



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

Democrazia e "democrazie"

Le parole democrazia, socialismo, libertà . . . hanno ciascuna significati diversi che non possono essere conciliati fra di loro. Nel caso della parola democrazia, per esempio, non solo non esiste una definizione convenuta, ma da tutte le parti si resiste ad ogni tentativo di fatto per cercarla.

E' quasi universalmente convenuto che quando si dice di un paese che è democratico si intende farne un elogio: ne consegue che i partigiani di qualunque regime pretendono che esso sia democratico, e temono di essere costretti a rinunciare all'impiego di questa parola ove si arrivasse ad attribuirle un significato unico.

Le parole di questo genere sono spesso usate con disonestà intenzionale. Vale a dire che coloro i quali ne fanno uso le intendono per conto proprio in un certo senso, ma fanno in modo che chi ascolta le intenda in un senso tutt'affatto diverso.

George Orwell

Un lettore bolognese della rivista comunista *Vie Nuove* di Roma, si è rivolto alla direzione di questa per domandarle "una chiara e precisa definizione di democrazia". E nel numero del 42 dicembre 1954 dell'illustrato settimanale comunista, un tale Ernesto Zanni ha pubblicato la risposta della redazione a quella domanda. Una risposta che illustra in maniera suggestiva le affermazioni che in proposito faceva, sin dal 1946, George Orwell nel brano surriportato.

Non esiste, dice il portavoce dell'ideologia bolscevica, una chiara e precisa definizione del termine "democrazia". Non esiste, perchè "una definizione tratta dal significato etimologico della parola o dai canoni del diritto costituzionale", sarebbe "necessariamente generica astratta, scarsamente rispondente a una precisa realtà storica e sociale". Esistono, invece, o sono esistite, delle forme storiche della democrazia e queste soltanto possono dar senso alla parola. Ed ecco, infatti, perchè nella pratica noi — dice il teorico di *Vie Nuove* — aggiungiamo sempre qualche aggettivo "che precisi e delimiti le caratteristiche del regime sociale e politico cui facciamo riferimento: democrazia ateniese, democrazia americana, democrazia parlamentare o borghese, democrazia socialista, democrazia popolare", aggettivi indicanti "situazioni storiche e sociali e forme statali assai diverse l'una dall'altra".

Ovviamente implicita nell'etimologia stessa della parola "democrazia" è una definizione chiara e semplice: "governo di popolo", che può certamente essere interpretata ed applicata in maniere diverse ma che, per sé sola, spiega il perchè della simpatia che il termine suscita in maniera quasi universale. Ma alla redazione del settimanale comunista di Roma quella definizione non conviene ed essa la respinge categoricamente, appunto perchè nessun partito e nessun politicante aspirante al governo dello Stato desidera che si traduca mai in realtà: "Se noi intendessimo per democrazia un governo di popolo, quella forma statale cioè in cui il popolo è sovrano e ciascun cittadino ha diritto di accedere alla direzione della cosa pubblica, invano troveremmo l'applicazione di questo principio nelle democrazie storicamente esistite sino ad oggi".

E così, nel nome della realtà storica, ci si libera dell'incomodo di discutere i principi della democrazia nella loro essenza e nelle loro inesplorate possibilità di applicazione, e, soprattutto, ci si esime dal confrontarli con le istituzioni, i costumi ed i sistemi della cosiddetta

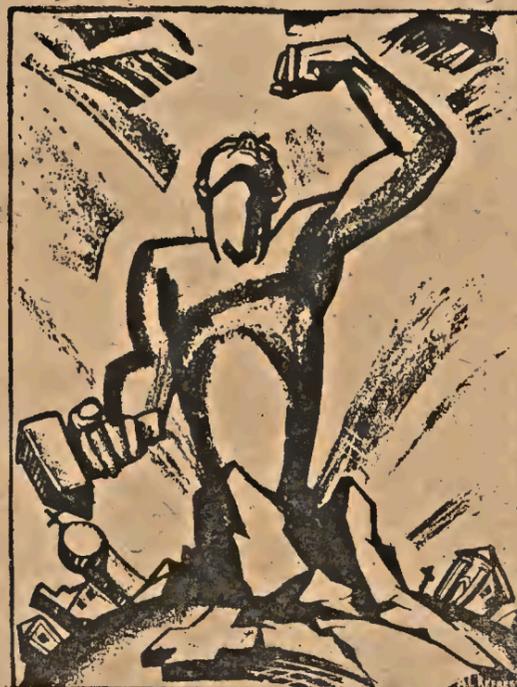
democrazia popolare, particolarmente cara ai politicanti del bolscevismo.

Così, identificando la democrazia non nei suoi postulati generali e nelle aspirazioni delle moltitudini diseredate ed oppresse, che vedono in essa, se non altro, la promessa della propria libertà individuale e della loro collettiva partecipazione alla gestione della cosa pubblica, bensì nelle realizzazioni pratiche che di volta in volta ne hanno conseguito le minoranze privilegiate interessate a preservare i loro privilegi individuali e di classe e la sottomissione politica ed economica della maggioranza, torna facile dimostrare che la "democrazia ateniese" fondata sul lavoro schiavo, la democrazia americana fondata sul lavoro schiavo e sul monopolio privilegiato della ricchezza, la democrazia borghese fondata sul salariato costituiscono vere e proprie irrisioni dell'idea di governo di popolo e si traducono in realtà in sottomissione violenta della maggioranza del popolo al dominio della minoranza che possiede i mezzi di produzione e di scambio. E con una citazione di Lenin, oracolo infallibile: "Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi, obbligatoriamente, una dittatura della borghesia", l'argomento è chiuso senza possibilità di replica: alla democrazia americana e borghese, che è dittatura della borghesia, bisogna opporre la "democrazia popolare" che è la dittatura del proletariato.

Non c'è bisogno di insistere: tra la democrazia dei finanziari e degli industriali, e la democrazia "della classe operaia" non è possibile esitare un momento, tanto più che, come disse Engels, lo stesso governo proletario si dissolverà nel nulla a mano a mano che le condizioni interne ed esterne delle "democrazie popolari" renderanno arcaica e vana la sua funzione. Come potrebbe dubitarne chi conosce le privazioni e lo sfruttamento a cui è sottoposta la popolazione lavoratrice in regime capitalistico?

Questo modo di ragionare può essere comodo, ma non è onesto nè conforme ai fatti.

Se, in generale, il termine democrazia suscita simpatie ed entusiasmi diffusi, ciò non si deve



Drawn by A. L. Riegler

certamente alla schiavitù su cui era in antico fondata la democrazia ateniese, nè allo sfruttamento salariale su cui è fondata ai tempi nostri la democrazia americana e, in generale, la democrazia capitalistico-borghese. La proprietà schiavista dell'antichità, la proprietà capitalista dei nostri giorni sono anzi, insieme al potere dello Stato, gli elementi negativi, due tra i principali fattori della perversione che il concetto di democrazia subisce nelle suindicate pratiche applicazioni, ed effettivamente cercano, con successo più o meno fortunato, di instaurare sulla maggioranza della popolazione il giogo della propria dittatura. Ma appunto per questa loro tendenza negativa — che si risolve nella distruzione di ogni forma democratica quando la loro vittoria sia completa — sono combattuti diuturnamente dalla popolazione in generale e particolarmente dalle avanguardie consapevoli delle loro mire tiranniche e della necessità della lotta per riaffermare ad ogni scontro i diritti imprescrittibili dell'umanità sfruttata ed oppressa.

Che cosa è dunque la democrazia?

Comunque la si voglia definire — e la definizione etimologica: governo di popolo, è sempre la più appropriata — essa non è certamente sinonimo di dittatura dei proprietari di schiavi e nemmeno dittatura dei capitalisti monopolizzatori dei mezzi di produzione e di scambio. Questi ne sono anzi la negazione in quanto sono, dai propri interessi particolarissimi e dai loro privilegi formidabili, portati ad escludere la totalità della popolazione diseredata e lavoratrice dalla gestione della cosa pubblica nella più larga misura possibile. E' quindi un inganno pretendere fosse democrazia quella dell'antica Grecia, dove la totalità della popolazione schiava era persino esclusa dalla cittadinanza e dalla dignità della specie umana; o quella del capitalismo moderno che dappertutto tende, e non di rado riesce in larga misura, ad ostacolare le popolazioni sottoposte al suo sfruttamento economico ed al suo dominio politico persino nell'esercizio dei loro più elementari diritti al pane ed alla vita. Inganno maggiore, il sostenere che solo le forme storiche che si sono denominate democrazie possono dare un'idea giusta della democrazia.

Questa è in realtà un'aspirazione che non è mai riuscita a realizzarsi proprio perchè, tenendosi limitata alle forme politiche della convivenza sociale, non ha voluto metter mano sull'istituzione economica della proprietà particolare della ricchezza d'uso sociale nè sull'istituzione dello Stato che erige sull'umanità l'autorità coercitiva delle minoranze privilegiate. Ma è aspirazione insopprimibile dell'essere umano che ha raggiunto la sua maggiore età e, consapevole della propria forza e del proprio diritto, vuole essere libero, beneficiario dei frutti del proprio lavoro, arbitro del proprio destino.

Ecco perchè l'idea della democrazia incontra tanto favore e tanto entusiasmo presso le moltitudini diseredate ed oppresse. Ed ecco anche perchè le caste dominanti si appropriano il nome della democrazia per ingannare le popolazioni ingenuo od illuse o terrorizzate, onde servirsene a mascherare i loro regimi oligarchici ed a perpetuare i loro sfruttamenti ed ogni loro misfatto.

Date al termine democrazia il significato che vi attribuiscono in generale i popoli di tutto il mondo, il significato di partecipazione personale di ogni cittadino alla gestione della cosa pubblica, e poi passate in esame tutte le forme sta-

tali che si sono dette democratiche, dalla democrazia ateniese dell'antichità, alla democrazia borghese e alla democrazia popolare dei giorni nostri, e voi vedrete quanto poco democratiche esse siano in realtà, in quanto che tutte hanno escluso ed escludono, nella più vasta proporzione che è loro possibile, la grandissima maggioranza della popolazione — e soprattutto la parte lavoratrice della popolazione — da ogni e qualsiasi partecipazione nella gestione della cosa pubblica.

Comprenderete allora come il termine democrazia — che gli uomini moderni in generale vedono con simpatia perchè implicitamente comportante la negazione dei privilegi di casta e di razza e l'affermazione del diritto di ciascuno e di tutti a partecipare alla cura dei propri interessi personali e collettivi — venga in pratica annullato dalle minoranze privilegiate e dai politicanti che li servono, mediante l'applicazione di aggettivi ingannevoli e mendaci che escludono categoricamente ogni e qualsiasi possibilità di autogoverno da parte delle maggioranze diseredate: democrazia ateniese — cioè schiavista; democrazia americana — cioè plutocratica; democrazia borghese — cioè salariale; democrazia popolare — cioè salariale e totalitaria.

Non v'è bisogno di seguire i propagandisti bolscevichi nella nota serie di frasi fatte che servono loro a spiegare le funzioni dello Stato, che o si abolisce con atto di volontà, o tenderà sempre a perpetuarsi.

Dicevo più sopra che due dei principali ostacoli alla realizzazione di una vera e propria democrazia sono risultati essere il principio della politica autorità dell'uomo sull'uomo, e il fatto dello sfruttamento del lavoro umano, che si concretizza oggidì nel rapporto salariale della produzione, mentre si concretizzava una volta nel lavoro schiavo.

Ora, questi due ostacoli alla realizzazione della democrazia si ritrovano nelle cosiddette "democrazie popolari" instaurate dai comunisti della fazione bolscevica, in forme più aspre, molte volte, di quel che non siano nelle stesse democrazie borghesi.

Nelle quali democrazie borghesi il potere assoluto dello Stato è ancora l'eccezione, mentre nelle cosiddette democrazie popolari la dittatura del potere esecutivo è aperta, cinica, implacabile, non solo contro i nemici storici della gente che lavora, ma contro tutta la popolazione e particolarmente contro quella parte che pensa non potersi arrivare alla libertà altrimenti che per vie di libertà.

Nelle quali inoltre, il potere di sfruttamento del lavoro umano ad opera dei privati monopolizzatori dei mezzi di produzione e di scambio è talvolta frenato, se non dai poteri dello Stato, dalla volontà della cittadinanza stessa, mentre nelle cosiddette democrazie popolari dei dittatori bolscevichi i mezzi di produzione e di scambio sono monopolizzati da quella stessa minoranza che esercita la dittatura politica e non ammette opposizioni di sorta da parte dei suoi salariati, così come non ammette insubordinazioni fra i suoi sudditi.

Cui misura, a suo arbitrio, il pane e il giogo, senza via di scampo.

Altro che democrazia!



Pronostici per il 1955

Ogni principio d'anno porta con sé la solita valanga di pronostici economici dei prossimi dodici mesi, precipitata dai grandi nababbi del commercio, dell'industria e della finanza. Negli anni scorsi, tuttavia, l'eco ottimista dei manipolatori della ricchezza si affievoliva verso la fine di gennaio e per la metà di febbraio era quasi scomparso del tutto. Ora, invece, continua a tutto spiano ed è difficile aprire un giornale o una rivista senza vedere un articolo secondo cui il 1955 passerà alla storia come l'hanno più prospero del nostro secolo. Gli argomenti addotti da cotesti profeti sballati fanno spesso a pugni colla logica e molte volte le loro conclusioni sono basate esclusivamente su osservazioni soggettive indicanti piuttosto lo stato d'animo dello scrivente che la situazione reale economico-sociale del paese.

Lo strano è che i più inclini a blaterare di prosperità sono i capi dell'industria metallurgica, la quale si trova in una posizione delicata e più di ogni altra industria è soggetta agli sbalzi immensi del sottoconsumo; e quando si parla di industria metallurgica oggidì si intende soprattutto la fabbricazione degli automobili che determina su grande scala la produzione dell'acciaio.

D'altronde, noi siamo convinti che l'ottimismo esagerato di alcuni capi della grande industria rappresenta semplicemente una manovra per confondere gli avversari nell'aspra lotta che si combatte a Detroit sul piano inesorabile della concorrenza industriale e commerciale.

L'applicazione di nuove invenzioni negli automobili, motori più potenti, vetture ultramoderne, il rapido sviluppo delle fabbriche automatiche manifestano lo stato di nervosismo dell'industria automobilistica in un periodo critico in cui la sovrapproduzione, cioè il sottoconsumo, incombe minacciosa sul padronato e sui lavoratori.

Nei giornali operai si racconta che recentemente Walter Reuther, presidente del Congress of Industrial Organizations, fece una visita ad una fabbrica automobilistica della Ford Motor Company e, mentre parecchi funzionari unionisti e vari rappresentanti padronali ammiravano la incredibile complicata produzione di una grande macchina manovrata per mezzo di bottoni da un solo operaio, un gestore sarcastico domandò a bruciapelo al Reuther: "Vi farete pagare le quote mensili da questi robots?". Walter Reuther rispose con un'altra domanda più, concisa ancora: "E voi venderete le vostre automobili?".

Infatti, tutte le preoccupazioni del fronte industriale sono basate su queste due domande-risposte, le quali includono tutti i problemi economici e sociali dei nostri tempi: soverchiare i concorrenti nella produzione automatica rapida ed efficiente, sta bene; ma bisogna vendere i manufatti altrettanto rapidamente, giacchè se i prodotti industriali si accumulano invenduti, le fabbriche si chiudono con conseguente crisi generale.

Perciò i datori di lavoro hanno compreso questo tanto: accaparrare i migliori inventori e i cervelli superiori della tecnologia onde mantenersi un salto in avanti nella gara affannosa per la conquista dei mercati; fabbricare merce superiore a quella dei concorrenti a minor prezzo e, per mezzo di una reclame su grande scala, martellare nella mente dei consumatori l'eccellenza dei propri prodotti.

Però, avvenga ciò che avvenga, è stabilito dai gestori delle grandi corporazioni industriali che si vede mantenere il livello normale delle occupazioni e considerare catastrofici i licenziamenti, poichè per ogni lavoratore disoccupato si perde un consumatore, un cliente, un compratore, il cui potere d'acquisto moltiplicato a migliaia di volte racchiude il segreto della prosperità e della crisi nei paesi industriali. In teoria, perlomeno.

I funzionari delle unioni dei metallurgici non sono troppo convinti delle buone intenzioni padronali nel prevenire i disordini del sottoconsumo, e quindi sono disposti ad aiutare gli amministratori delle aziende capitaliste mediante le

proposte delle paghe annuali garantite. I capi delle federazioni operaie dicono ai padroni: "E' vero che l'avvento della garanzia delle paghe ribadisce e collauda finalmente la sicurezza del pane per i lavoratori e noi confessiamo che questo è il nostro scopo principale, ma, badate bene: la garanzia delle paghe conferisce al produttore un potere di acquisto sicuro e continuo e rappresenta, in fin dei conti, la più sicura certezza per la vendita dei vostri prodotti".

Tuttavia, i siderurgici e le ditte fabbricatrici di automobili si ribellano alla pretesa unionista e dichiarano che le paghe annuali garantite rappresentano un onere impossibile per il padronato il quale è disposto a tutto pur di negare ai lavoratori le "fantastiche" richieste delle federazioni operaie.

Walter Reuther ribatte che non c'è nulla di fantastico nella rivendicazione di 52 settimane di lavoro garantito ogni anno per ciascun operaio; per di più, Reuther aggiunge che tale piano è moralmente giusto, economicamente solido e di nota responsabilità sociale verso le moltitudini dei produttori. E poi continua affermando che se un lavoratore lavora una giornata e poi viene licenziato, egli ha diritto alla paga di tutta la settimana; quando un lavoratore viene licenziato deve essere avvisato una settimana in anticipo e la sua paga (fra la fabbrica e il sussidio ai disoccupati) deve essere uguale al salario che percepisce quando lavora, onde porre in grado lui e la sua famiglia di continuare il medesimo tenore umano di vita a cui sono abituati nei tempi di normale impiego.

Reuther e gli altri mandarini unionisti sono in possesso di documenti comprovanti l'abilità economica delle aziende capitalistiche di accordare ai lavoratori le paghe garantite senza intaccare i profitti padronali e i dividendi degli azionisti; documenti preparati da esperti, che costarono studi lunghi e penosi e, che possono sostenere gli attacchi degli esperti e dei tecnici della parte padronale.

Fra tutti i commenti contraddittori e le notizie più o meno tendenziose, una cosa appare chiara e sicura: i capi della United Steelworkers e della United Automobile Workers sono risoluti ad affrontare la questione della garanzia delle paghe annuali prima della scadenza dei patti di lavoro attualmente in vigore, le cui date sono rispettivamente il 29 maggio per la General Motors Co., il primo giugno per la Ford e il 31 agosto per la ditta Chrysler. Se lo sciopero avvenisse simultaneamente per tutte le ditte, il fronte padronale potrebbe resistere con una certa calma per lungo tempo alle rivendicazioni operaie, stante la riserva di automobili stipate nei locali dei rivenditori da un capo all'altro del paese. Se lo sciopero colpisse invece soltanto una parte delle ditte, queste si troverebbero in una posizione disastrosa, in quanto che le ditte che continuano a produrre indisturbate raddoppierebbero i loro sforzi per danneggiare le ditte concorrenti, con lo scopo immediato di invadere certi settori delicati del mercato automobilistico ove — per motivi sconosciuti — il favore dei consumatori propende per i prodotti di certe ditte piuttosto che per certe altre.

Appunto per questo la produzione delle automobili procede ora di un passo mai eguagliato prima, onde mettere da parte una grande riserva di vetture per la durata del tanto temuto sciopero. Secondo il "Ward's Automotive Reports", procedendo di questo passo si fabbricherebbero 8.500.000 automobili prima della fine dell'anno corrente, di modo che se lo sciopero non si materializzerà, la produzione verrà rallentata considerevolmente da luglio a dicembre, a meno che fattori imprevisi non si presentino a migliorare le cose, ciò che non è affatto probabile.

Da parte sua, il movimento del lavoro si prepara risoluto per l'agitazione e la United Automobile Workers si propone di raccogliere un fondo-sciopero di \$25.000.000, con la metà di questa somma ormai depositata negli scrigni sindacali. Walter Reuther ed i suoi luogotenenti comprendono che le paghe garantite sono più importanti delle sei ore al giorno di lavoro: ottenuta la garanzia delle paghe annuali, la

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
 (Weekly Newspaper)
 except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
 216 West 18th Street (3rd floor) New York City
 Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTIONS
 \$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
 Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
 Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXIV - No. 10 Saturday, March 5, 1955

Reentered as second class matter at the Post Office
 at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali,
 checka ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale,
 devono essere indirizzati a:
L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
 P.O. Box 316 — Cooper Station
 New York 3, N. Y.

riduzione delle ore di lavoro diverrà fra non molto una necessità improrogabile, dato il rapido sviluppo delle fabbriche automatiche con conseguente aumento della produttività.

Ne conveniamo, che i tempi sono favorevoli all'agitazione per la sicurezza del pane; siamo, cioè in un periodo, in cui i maggiori panegiristi del dio dollaro scrivono poemi di somme lodi ai grandi condottieri industriali che rendono possibili i favolosi profitti e i lauti dividendi; periodo in cui Wall Street — ebbra di oro e di orpello — si contorce negli spasimi della più grande orgia di speculazioni di borsa che si sia vista da un quarto di secolo a questa parte, bacchanale massimo del capitale urlante per le luride suburre finanziarie, il trionfo supremo del suo immane orgoglio, che rassomiglia maledettamente ai ludi cartacei del 1929.

Dal che traspare che il 1955 non si profila poi così calmo e sereno come vogliono gabellarlo le sacre sibille della grande banca e dell'alta finanza i cui oroscopi proiettano nel futuro soltanto il loro obliquo dominio, e null'altro!

Il nostro pronostico è uno solo, quello di sempre: che i popoli si sveglino dal loro torpore per lanciarsi nella grande battaglia alla conquista della libertà e della dignità umana.

Dando Dandi

La bava alla bocca

Come cani rabbiosi, la bava alla bocca, i cattolici di tutta Italia si danno un gran da fare per sbranare fino all'osso la memoria del maresciallo Cannarozzo, il bombardiere, che ha gettato una ondata di panico e di allarme fra i comodi "ben pensanti" borghesi.

La Chiesa ha concesso, bontà sua ineffabile, i funerali religiosi; stabilendo con ciò un suo giudizio sulla comoda "pazzia" che avrebbe guidato il suicida e nel sopprimersi e nel gesto tragico di protesta.

L'Osservatore Romano, nella penna del suo direttore, comodamente assiso sulla sua poltrona, in una ricca villa romana, protetta dalla polizia, giorno e notte, scrive: incredibile; "si tratta di un pazzo, da che se quanti non hanno una casa in Italia dovessero fare altrettanto non resterebbe più società italiana alcuna" . . . non dice il disgraziato che egli stesso non avrebbe più il suo comodo castello feudale!

I giornali cattolici fanno eco in modo ripugnante alla parola d'ordine data e mentre in prima pagina ripetono a sazietà trattarsi di un caso di follia, rimeditata non di meno; poi, in terza pagina, portano la notizia in sordina che la famiglia Cannarozzo viveva in uno scantinato, vera cura intensiva per artritici e reumatizzati; che, avendo domandato con insistenza una visita da parte dell'ufficio di igiene per stabilire l'invalidità dell'unica camera a sua disposizione, l'ufficio stesso se ne era disinteressato.

Poi essi, come contrappeso, invitano, chi mai poi?! a rendere più facili i reclami del cittadino che protesta, e ad immettere maggior fiducia nella popolazione per i giudici, quei bravi giudici, quelle perle di giudici, così obbiettivi, così indipendenti, così carini, come l'Italia può sola vantare . . . e ta ta e ba ba.

Hanno la bava alla bocca quanti si sentono nell'intimo della coscienza i veri responsabili della strage di Ancona. Quanti sentono passare sul filo della scibena un brivido di terrore nell'immaginarsi ad un cinematografo qualsiasi a due passi da un ribelle.

Sempre che poi il Cannarozzo si sia veramente ucciso o . . . l'abbiano ucciso per tappargli la bocca davanti . . . appunto ai suoi futuri . . . giudici. Il medico legale si è preso un mese davanti per concludere . . . poi si avrà la controperizia, poi la superperizia e così di seguito fino a . . . un nuovo caso Giuliano o Montesi o vatelapesca, dei quali l'Italia, nel suo fango cattolicissimo, è piena fino al collo.

In alto ed in basso, Ancona è una condanna.

Carneade

20-I-1955

CLASSE, POTERE, STATO sono tre termini inseparabili, di cui ciascuno suppone necessariamente gli altri due e che tutti insieme si riassumono definitivamente in queste parole: ASSOGGETTAMENTO POLITICO E SFRUTTAMENTO ECONOMICO, DELLE MASSE.

M. Bakunin

Dell'esistenza di dio

(conclusione v. n. prec.)

"Dio esiste . . . nella mente e nella coscienza dei credenti, allo stesso modo che l'orco esiste nella mente e nella coscienza del fanciullo cui sia stato inculcato il concetto punitivo della invisibile presenza dell'orco".

Il monismo naturalistico di Haeckel, secondo il quale l'universo trae la sua genesi da una sostanza increata e indistruttibile, che dalla vita inorganica è assunta per evoluzione alla vita organica, appaga la ragione molto più semplicemente e chiaramente della teofania di Mosè e della teologia dei vari tomisti, a cominciare dal loro capintesta Tommaso d'Aquino, detto il dottore angelico. Il quale, angelico fin che volete, ma soggetto come ogni altro mortale alla legge, volgare fin che vi piace, della nutrizione corporale, non sarebbe mai riuscito a trarre dal suo pensiero la tanto celebrata quanto cerebrale "Summa Teologica" se non avesse nutrito il suo, purtroppo materiale, stomaco.

Gli stessi fondatori del cristianesimo, per rendere accettabile l'idea di dio creatore, puro spirito perfetto eccetera, sentirono a un certo punto il bisogno di umanizzare il babau della loro venale fantasia; poi, col pretesto di redimere l'umanità dal peccato (anch'esso di loro invenzione), lo personificarono nel leggendario nazzareno e di questa incoerente irrazionale figura fecero la pietra angolare di quell'edificio che, per duemila anni, doveva proiettare la sua fosca ombra sulla casa di cristallo della scienza razionale.

Anche il dio umanizzato ha fatto però il suo tempo e neppure i "testimoni di Cristo" con il portafoglio lioneso in testa non riusciranno a riucire il lenzuolo sfilacciato del fantasma.

La sera del 30 giugno 1954 io ebbi, con altri amici, occasione di ascoltare uno sproloquio di una affiliata setta di quei "testimoni". Una donna esile come un giunco; un tipo di digiunatrice, non so se volontaria o forzata, che, fra languidi sguardi al soffitto e giunzioni delle manine diafane, assicurò gli uditori che il marasma nel quale farnetica oggi l'umanità ha per unica ragione l'abbandono della fede nell'"altissimo", che gli uomini ritroveranno la pace e la salvezza se torneranno all'amore universale di dio, al timore dei suoi castighi, alla fede di Cristo, reincarnato nel postino di Lione per ritentare quella famosa redenzione che nei primi duemila anni non ha redento un cavolo, ma ha portato anzi l'umanità al sullodato marasma.

Io vorrei sapere quante altre migliaia di anni si vogliono pigliare di tempo questi ottusi e cocciuti devoti per redimere l'umanità da ogni sorta di marasma. Perché mi pare che duemila anni per fare una prova siano parecchi e che se i primi venti secoli hanno avuto il risultato che hanno avuto, così catastrofico, valga la pena di smetterla e di voltare finalmente pagina, invece di continuare nella insulsa esaltazione di una civiltà "redentrica" che, invece di redimere, ha instaurato nel suo mondo la più bestiale barbarie, culminata nello studio febbrile e nella fabbricazione parossistica dei più potenti mezzi di sterminio che umanamente abbia mai potuto immaginare.

E bravo, il padreterno perfetto infallibile onnisciente onniveggente onnipresente onnipotente, che guarda e non si scompone, divertito allo spettacolo dei suoi fantocci che si mentono, si rubano, si odiano, si accoppiano, si torturano, si insultano, si beffano, si sfruttano, nel nome del "redentore"!

Bravo davvero, questo creatore di tutte le cose esistenti, compresi i suoi numerosi concorrenti, che ti lascia andare tutto a catafascio, come uno squinternato stilita che, dall'alto della sua colonna, assista con sadica impassibilità a una rissa di ripugnanti ubriachi!

Bravissimo, questo sommo reggitore dell'universo, che tollera ogni iniquità, pregustando la grottesca orgia del suo apocalittico "giudizio universale" con squilli di argentee trombe e galoppate aeree di bianchi destrieri!

Coraggio, uomini "di buona volontà": la commedia del fantasma non è finita. L'umanità è ancora alla sua infanzia e le vostre femmine gareggiano con i conigli nel nome del signore, affinché non manchi mai la carne tenera ai

vostri idealisti macellai, ai quali l'onnipotente ha affidato il delicato compito di mantenere le giuste proporzioni fra il numero delle bocche e le disponibilità di fame del mondo.

L'umanità è ancora alla sua infanzia, dopo un milioncino di anni dalla sua apparizione sulla faccia della terra, alla quale la scienza attribuisce fondatamente circa due miliardi di anni di età.

Stando alle bibliche rivelazioni della "Genesi", dio avrebbe creato un Adamo senza origine uterina, bell'e allevato, robusto e virile; poi, con la celebre costola dello stesso, avrebbe creato la prima donna, anche essa allevata, ben formata, ben dotata di tutti gli accessori. L'uomo maschio, la donna femmina, ma tutt'e due ignari di problemi sessuali, fino alla famosa faccenda dell'uomo dell'albero della sapienza. Poi, dal giorno del pomo, i due s'accorgono di essere ignudi, se ne vergognano e provvedono con le foglie di fico, in attesa dell'invenzione della tessitura e del mestiere della sartoria.

Ma ditemi una cosa, bigottoni a ogni costo: con quale scopo dio avrebbe creato un maschio ed una femmina per imporre loro la castità e per punire come peccaminose le loro effusioni sensuali?

Mettereste voi un bambino dinanzi a un bel giocattolo per proibirgli di giocare, salvo a colpirlo con le vostre più severe punizioni?

Come potete credere in un dio così incoerente e malvagio?

Perché, da una parte, l'albero del frutto proibito e, dall'altra, i due fragili esseri pieni di tentazioni? Tentazioni del demonio? Ma come! Il dio infallibile terribile onnipotente non riesce ad impedire che un povero diavolo di demonio tenti con successo due creature fatte a immagine e somiglianza del loro perfetto creatore?

Se, invece di punire i due peccatori, avesse punito il Tentatore, non avrebbe risolto l'incidente con maggiore dignità e, soprattutto, con giustizia? Invece, rabbioso per l'insulto del demonio più potente di lui, scaglia sui due malcapitati le sue maledizioni per i secoli e per l'eternità!

Ma, scusate, forse che Adamo ed Eva lo avevano pregato di metterli al mondo? No! Li ha fatti lui, di sua iniziativa. E, invece di farli perfetti, li ha fatti deboli, poi ha permesso al demonio di tentarli e non li ha protetti dalla tentazione e dal peccato, e infine li maledice?

Ora, a parte il fatto che gli inventori del babau facciano risalire la creazione a circa seimila anni fa, qui s'impone una ragionevole considerazione. Seimila o un milione d'anni . . . perché il dio perfetto onnisciente eccetera, impastando l'uomo non lo fece addirittura evoluto, risparmiandogli tanti millenni di durissimo lavoro, di vittime, di perditempo e di tribolazioni per arrivare agli antibiotici, al turboreattore, al trapianto di cornea e alla campagna contro i rumori molesti?

Che obblighi dovrebbe avere l'uomo verso un creatore che lo ha fatto male e poi lo ha abbandonato alla forza bruta degli elementi e alla tardigrada legge dell'evoluzione?

Ma, cari poveri di spirito, laureati e no, quello non è un dio perfetto infallibile eccetera! Quello, se esistesse, sarebbe un criminale megalomane paranoico psicopatico da relegare nel più vicino manicomio, reparto pericolosi, bene assicurato con tanto di camicia di forza, ferri ai polsi e palle di piombo ai piedi.

Vilipendio? Ma a chi, se quel babau chiamato dio la fa a pugni con se stesso, tra i suoi imperdonabili difetti di ipotetico creatore e le impossibili virtù delle sue creature presunte?

Non sono vilipendio i miei strappi al lenzuolo del vostro babau più che non sia ad esempio, la vostra venalità che vi spinge a fare bottega della spiritualità e a sfruttare tanto ignobilmente la fede dei vostri devoti traducendo in moneta sonante le virtù, i vizi, le buone e le cattive azioni, le fortune e le disgrazie, la nascita e il funerale e tutto il resto dei poveri di spirito, che tenete costantemente in ginocchio sotto le gröttesche minacce delle dannazioni eterne e col miraggio delle eterne beatitudini che buttate sul piatto della bilancia quando questa non penda decisamente dalla vostra parte!

Dio esiste sì, come fantasma ossessivo nella mente e nella coscienza dei credenti, per sortilegio degli stregoni che, in venti secoli di esibi-

zione, hanno accumulato sul fantasma-dio ricchezze da favola.

Ma io, che non sono agnostico e il fantasma lo conosco benissimo, non mi cura dei suoi inventori, bensì delle sue vittime, e meno botte al babau con tutte le mie forze.

Virilizzate le vittime, castrati i carnefici. No?

Soltanto la decomposizione della materia grigia del mio cervello potrebbe abolire il mio ateismo attivo; ma uguale fenomeno del cervello vostro abolirebbe il vostro passivo bigottismo. E in questa considerazione, se non bastassero

tutte le precedenti, sarebbe la dimostrazione ragionata dell'inconsistente esistenza di quel babau che, in due mila anni, ha rimbecillito l'ottanta per cento dei sedicenti "homini sapiens".

Agnostici, la barricata non ha più rifugi per i pavidì. Di qua o di là; ma sgombrate il terreno della lotta per la vostra salute e, se non vi dispiace troppo, per la nostra libertà di pensiero e di illuministica redentrica (veramente!) propaganda.

Orazio Cini

Milano, novembre 1954

Il tributo del sangue

L'Incontro di Torino porta nel suo numero di gennaio le seguenti informazioni su due processi in corso dispettivamente a Padova e a Bologna in questi ultimi tempi, a carico di obiettori di coscienza. Scrive:

— Il 20 dicembre il Tribunale militare di Padova ha giudicato per la prima volta un obiettore di coscienza, il contadino Antonio Di Nardo, di 21 anni, da San Valentino in Abruzzo (Pescara) del battaglione addestramento alpini di Bassano del Grappa. Quando fu chiamato alla leva della classe 1933 affermava che non si sentiva di servire Dio e nello stesso tempo la Patria. A Bassano non si riusciva a fargli indossare la divisa militare. Irriducibile nella resistenza passiva rifiutò di prender parte a qualsiasi addestramento militare. Sotto l'imputazione di disobbedienza continuata venne allora deferito al Tribunale militare. Comparso in giudizio recando la bibbia, ha detto di essere irremovibile. Il Procuratore Generale Jannuccelli, illustrando la legislazione in materia vigente nei Paesi anglo-sassoni, ha concluso che, nell'ordinamento italiano non esiste l'obiezione di coscienza e perciò ha chiesto la condanna del giovane. Il Di Nardo è stato condannato ad un anno di reclusione militare senza alcun beneficio.

— Chiamato alle armi il contadino Giovanni Taddei, di Domenico, da Roseto, (Teramo), si è presentato l'8 gennaio al comando del reggimento in cui era stato destinato a Falconara, ma non ha voluto indossare la divisa militare dichiarando che tutto ciò era in contrasto con i suoi principi religiosi, il giovane infatti appartiene all'Organizzazione teocratica dei "testimoni di Geova". E' stato inviato alle carceri militari di Bologna in attesa di essere processato.

La legislazione inglese ed americana ammette l'obiezione di coscienza soltanto per motivi religiosi, ed anche sul terreno religioso riconosce validi soltanto i motivi di individui appartenenti a sette religiose che formalmente considerino l'opposizione alla violenza militare come un articolo della propria fede.

La Chiesa cattolica-romana, com'è noto, non è fra queste e in Italia, dove la Chiesa romana è onnipotente, l'obiezione di coscienza è ignorata dalla legge e severamente punita dai tribunali militari.

Tuttavia, gli obiettori di coscienza continuano a registrare la loro protesta — ed a subirne le conseguenze.

In mancanza di una statistica relativa agli obiettori di coscienza in Italia, in questo dopo guerra, riportiamo dall'ultimo numero del bollettino *Voce Anarchica* il seguente appello nominale, benchè incompleto. Dice:

"Gli obiettori di coscienza sono la parte più progredita di un popolo, basterebbe seguire il loro esempio perchè il flagello della guerra fosse un lontano ricordo da tenere il più lontano possibile. Chi non ricorda con orgoglio i giovani obiettori di coscienza Pinna, Barbani (2 volte), Ferrua, Santi, Carpenente, Tontodonati, Rojo, Diodoro, Scurti, D'Armi, Versari, Gazzotti, Lucone, Valente, Bellanti, Di Nardo e tantissimi altri i quali hanno subito una sequela di arresti, persecuzioni, processi, condanne, riduzione della vita ai minimi termini, negli anni più fervidi della gioventù?"

Certo v'è una grande differenza tra un individuo che si rifiuta al servizio militare perchè crede che glielo comandi . . . il suo dio, e quell'altro individuo che vi si rifiuta perchè si considera in diritto di negare ad altri la benchè minima giustificazione di imporgli il tributo del servizio militare e di guerra. Ma quale che sia il

motivo, è, senza dubbio, legittimo, umano e civile rivendicare per sé e per tutti i propri simili il diritto di negare allo Stato, la facoltà di disporre della nostra vita e della nostra coscienza.

Lo stesso numero della *Voce Anarchica* riporta i risultati di un processo svoltosi alle Assise (non dice se di Vercelli o di Novara) a carico di due anarchici, Franco Galantucci e Robert Cavro, accusati di avere voluto rapinare un autista di piazza chiamato Pasquale Donati.

Alla domanda del Presidente, perchè volesse rapinare l'automobile ed il suo conduttore Pasquale Donati, il Galantucci rispose: "Volevo aiutare il mio amico Cavro a raggiungere Domodossola, perchè potesse passare il confine in Svizzera".

Ad analoga domanda, il Cavro spiegò la sua posizione dicendo: "Sono un disertore dell'esercito francese. Mi rifugiai in Italia e chiesi l'asilo politico, fui arrestato e internato in un campo di concentramento (Fraschette di Alatri). Fuggii e per non lasciarmi nuovamente arrestare cercai qualcuno che mi aiutasse ad uscire dall'Italia e domandare asilo politico altrove. Fu così che conobbi il Galantucci".

Sebbene la rapina non fosse compiuta, e nessuno avesse a subire danni d'alcuna specie, entrambi gli imputati furono condannati: Franco Galantucci a 4 anni, 9 mesi di carcere e sessantamila lire di multa; Robert Cavro a 4 anni, 8 mesi e sessantacinquemila lire di multa.

Quando si tratta dei principi dell'autorità e della proprietà i magistrati della repubblica sono feroci, anche se non vi siano da colpire che le intenzioni.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

SPASIMO — Numero Unico — Febbraio 1955 — Seguito a "Ribellione" — Indirizzo: D. Mirengi — Via Matteotti 93 — Bari.

VOCE ANARCHICA — Bollettino a cura del Gruppo Anarchico "Gaetano Bresci" di Gattinara (Vercelli).

CONTRE-COURANT — Rivista mensile in lingua francese. Anno III numeri 52 — 53 — 54 — 55, dal 20 maggio al 30 novembre 1954; e Anno IV n. 56, gennaio 1955. I numeri suindicati contengono una serie di opuscoli intitolata "Les Cahiers de Contre-Courant", che comprende fino ad ora i seguenti titoli:

1. "La Querelle du pouvoir d'achat", par Henri Muller; 2. "A propos de la mort d'un sage", par Jeanne Humbert; 3. René Gerin: "Un procès de la libération" Deuxième édition augmentée de "La Justice Enferrée"; 4. "Les Libertaires et la Politique" par André Prunier; 5. "Sebastien Faure, écrivain" par Aristide Lepeyre; 6. "Le Drame de l'Afrique du Nord" par Iddir Amazit; 7. "L'Amour, la Femme et l'Enfant" par Raoul Odin".

Indirizzo: Louis Louvet — 34, rue des Bergers — Paris (15) France.

L'INCONTRO — Anno VII — N. 1 — Gennaio 1955 — Periodico mensile indipendente. Indirizzo: Via S. Maria n. 12 — Torino.

LA PACE — Bollettino quotidiano d'informazioni per la stampa — Via Gradisca 12 — Roma. — Opera di Ezio Bartolini, continua in formato ridotto l'attività propagandistica del vecchio periodico "La Pace" che aveva per motto: "IN LIBERTATE PAX". — Ce ne sono recentemente pervenute un grande numero di copie pubblicate nel corso dell'ultima mezza dozzina d'anni.

ESERCITO E POPOLO nel pensiero di Marat

Marat, nato in Svizzera da un Sardo e da una Calvinista, rappresenta fra gli uomini della Rivoluzione Francese il tipico innesto, così frequente nei grandi rivolgimenti sociali, a conferma dell'evangelico *nemo propheta in patria*.

Belva sanguinaria o arcangelo di libertà e di giustizia, nessuno potè negargli il disinteresse, la fede e una profonda conoscenza dell'uomo e della folla.

I suoi saggi sull'anima umana, "on the human soul" e sulle catene della servitù, "the chains of slavery", pubblicati prima del 1774 durante il soggiorno a Londra, son, più di quel che non sembri, la prefazione delle caratteristiche invettive dell' "Ami du peuple", se si tien conto che il tribuno era stato un medico e che la sua passione fu probabilmente più meditata di quel che non apparisse agli agitati contemporanei.

Il figlio del Sardo e della Calvinista fu soprattutto un intransigente, che seppe mettere in guardia il popolo contro i tepidi e i traditori dell'ultima ora. Si può non approvare la violenza, ma bisogna convenire che senza uomini di questa natura le rivoluzioni falliscono.

Le sue dimissioni da deputato dopo l'arresto dei Girondini e il suo atteggiamento più pacato dopo la vittoria definitiva alla Convenzione mostrano che Marat non era poi l'impulsivo, che appare nei ritratti di maniera disegnati da fautori od avversari, nè si può indovinare quale sarebbe stata la sua influenza senza la dermatosi, che l'afflisce, e il pugnale di Carlotta Corday, che l'uccise.

Il suo socialismo, che si disse aver precorso Proudhon e Louis Blanc, non va al di là della concezione cristiana della proprietà, che fu poi anche quella di Mazzini: "Il diritto di possedere discende dal diritto di vivere: tutto ciò che è indispensabile alla nostra vita è legittimamente nostro, ma nulla di superfluo può appartenerci, quando altri manca del necessario. Ecco il fondamento legittimo del diritto di proprietà nello stato sociale e nello stato di natura".

Questo il pensiero dello scrittore, che par echeggiare il mansueto *quod superest*, ma non dice ancora qual sia la reazione legittima dei diseredati di fronte agli scellerati detentori del superfluo. Ma quando, il 17 luglio 1791, la folla riunita pacificamente è presa a fucilate dalla truppa, il tribuno si accende e l'amico del popolo prorompe: "Il sangue dei vecchi, delle donne, dei fanciulli massacrati all'altare della patria fuma ancora e grida vendetta, mentre il legislatore infame tributa pubblici elogi ai crudeli carnefici, ai vili assassini. . . Non paghi d'annientare le società patriottiche, questi scellerati attentano alla libertà di stampa, annullano la dichiarazione dei diritti, dichiarano perturbatore della pace pubblica ogni oppresso, che per sottrarsi alla tirannia si fa un'arma della sua disperazione. . . , ogni cittadino, che, nelle sommosse, grida ai feroci satelliti d'abbassare o di deporre le armi, trasformando in delitto la stessa umanità dei cittadini pacifici e le grida istintive della difesa. Legislatori infami, vili, scellerati, mostri assetati di oro e di sangue, furfanti sacrileghi trafficanti col monarca le nostre fortune, i nostri diritti, la nostra libertà, le nostre vite, avete creduto atterrirà gli scrittori patriotti con la minaccia dei supplizi. Mi lusingo che essi non cederanno".

Per Marat il popolo non è un'astrazione, ma è fatto di quegli uomini vivi, che han diritto di manifestare il loro pensiero e gridan di deporre le armi ai soldati della tirannia.

Quanto alla funzione dell'esercito egli aveva già espresso chiaramente il suo pensiero un anno prima, il 20 luglio del 1790: "La potenza dei despoti consiste soprattutto nella forza militare: qualunque trasformazione avvenga nello Stato, essi non perdono quasi nulla, finchè l'esercito rimane a loro disposizione. . . Agli occhi d'un Ministro della guerra un soldato non è un uomo, è una macchina. Cieco strumento d'oppressione, non deve discutere. Vile schiavo, dopo aver dimenticato tutti i rapporti sociali, deve violare anche tutti i doveri della natura, avventarsi come una belva contro i suoi simili, senz'essere provocato, non deve riconoscere cittadini, pa-

Bella davvero la scuola laica!

Siamo quasi in tema d'attualità, all'indomani del secondo anniversario dell'assassinio di Francisco Ferrer.

Perché vi sono molti, o semplici o scaltri, che della Scuola moderna preconizzata dal Ferrer e della Scuola laica, rivendicata con dubbio entusiasmo dal liberalismo equivoco e dal socialismo riformato . . . per la cuccagna, fanno tutt'uno.

Non è qui il caso di ricordare come tra la scuola moderna, che aprendo il varco alle verità scientifiche si sforza di penetrare e diffondere la ragione delle cose, ripudiando dogmi, consuetudini, superstizioni, pregiudizii, impugnando ogni forma d'autorità, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo per rendere ai giovani l'indipendenza di giudizio che deve crescerli all'indipendenza della vita, ed è, per questo, scuola sovversiva mal veduta, disprezzata e violentemente combattuta — e la scuola laica, che mette alla porta il buon dio per far largo ai fetici orrendi dell'ordine costituito e, relegata in chiesa la superstizione religiosa, spalanca le porte della scuola alla superstizione laica, a tutti i pregiudizii ed a tutte le frodi borghesi, alla legge, alla patria, alla bandiera e soprattutto all'arca santa della proprietà, ed è per questo scuola di domesticità e d'abbruttimento, vi sia di mezzo l'abisso.

Il confonderle, salta agli occhi anche al primo venuto, è balordaggine inescusabile dove non sia una frode sapiente; il far tutt'uno del pensiero di Ferrer e di quello, putacaso, di Giolitti, è più che una profanazione, è un tradimento.

In America, ad esempio, la scuola pubblica non è confessionale, è laica nel senso più esigente della parola, ma nessuno verrà a dirmi che le scuole degli Stati Uniti siano la palestra a cui si raccomandano con fortuna le aspirazioni della civiltà nuova che nelle scuole moderne create da Francisco Ferrer avevano diritto di cittadinanza incontestata.

Nessuno oserebbe dire in coscienza che rappresentino un progresso sensibile sulle vecchie scuole confessionali.

Queste facevano o davano ad intendere di voler fare dei *cristiani*; la scuola laica, abbandonata alla chiesa tale compito, converge tutte le risorse pedagogiche a far dei buoni cittadini, dei *sudditi* leali, dei patrioti ardenti, dei contribuenti docili, degli elettori ammaestrati, degli

renti o amici; deve perfino immergere le mani omicide nel sangue di suo padre.

Nella mente del tribuno la solidarietà col popolo da parte dei soldati, figli del popolo, è la consacrazione della vittoria del Terzo Stato: "Saremmo stati perduti il 23 giugno 1789, se le Guardie Francesi non avessero rifiutato di sparare sui loro concittadini".

Per questo gli ufficiali, secondo Marat, devono essere scelti dai soldati, altrimenti questi saranno le vittime dei loro capi, e saran puniti come d'un delitto se rifiuteranno di scannare i loro fratelli.

Anche la guerra è veduta da Marat come un pericolo per la Rivoluzione. Il 19 aprile del 1792 l'"Ami du Peuple" si schiera con Robespierre contro la Gironda e considera l'ultimatum all'Austria come il mezzo per distrarre le nazione dagli affari interni, per sperperare la ricchezza pubblica invece d'alleviare il popolo, per schiacciare il Paese sotto il peso delle imposte, per sopprimere i patrioti conducendoli al macello col pretesto di difendere i confini della patria.

E il 24 dello stesso mese la profezia: "Con la disgraziata tendenza dei Francesi ad entusiasarsi di tutto, c'è da temere che qualcuno dei nostri generali riporti vittoria e, in mezzo all'ebbrezza dei soldati e della plebaglia riconduca l'esercito vittorioso contro la capitale per far trionfare il despota".

Il despota era per lui ancora Luigi XVI, che il 17 gennaio dell'anno successivo fu condannato dalla Convenzione col voto ben motivato di Marat, ma il generale vittorioso, ipotizzato dall'articolo dell'"Ami du peuple" doveva trionfare a breve scadenza per ben altre vittorie procurando alla Francia e al mondo ben più vasti lutti, che arrossaron l'orizzonte del nuovo secolo nel sanguinoso crepuscolo della libertà.

Ezio Bartalini
(La Pace, 29-VIII-1952)

sfruttati domestici, rispettosi, rassegnati, contenti magari!

La differenza non è rassicurante, tanto più che la procedura in fondo non è mutata.

E' nelle scuole laiche la stessa intolleranza iriosa che nelle scuole confessionali.

In queste, chi non s'inginocchia, non prega, non si batte il petto, è contrito evangelicamente di piattonate e di digiuni; nelle scuole laiche, chi sogghigna della repubblica o non saluta la bandiera è padronissimo di crescere asino ed analfabeta, deve tornarsene a casa.

Mutato l'oracolo, è sempre lo stesso atto di fede che bisogna recitare, la stessa penitenza pei peccatori irredimibili.

Nello Stato del New Jersey, per citare un caso flagrante ed attuale, lo State Board of Education, che sarebbe come una specie di ministero dell'Istruzione Pubblica, impone che ogni alunno antrando in scuola saluti la bandiera americana e ripeta il giuramento di fedeltà allo Stato: "Io giuro di essere fedele alla bandiera ed alla nazione che essa simbolizza, una nazione indivisibile che ha per tutti libertà e giustizia".

Lasciamo andare la giustizia e la libertà che nella repubblica non hanno mai cercato rifugio né strappato mai la carta di cittadinanza, lasciamo andare anzi ogni considerazione sui termini dello stupido giuramento.

Stiamo al fatto. Una bambina, Caterina Audsley, suddita inglese, rifiuta di prestare il giuramento: "La mia patria è l'Inghilterra, la mia bandiera è la bandiera britannica, non voglio giurare fedeltà né alla vostra bandiera né alla vostra repubblica".

Scandalo tra le maestre, scandalo al Board of Education, tanto più che il console generale inglese di New York interviene a documentare che affettivamente Caterina Audsley è suddita del Regno Unito.

Ma alla fine, perché la ragione deve rimanere alla legge, e la legge vuole tanto più ragione quanto più è goffa ed irrazionale, la bambina è pregata a starsene a casa.

Ai tempi della mia fanciullezza, ahimè lontana! il maestro, un prete — allora su dieci maestri nove erano preti — lasciava andar volentieri qualche bastonata soda sulle spalle d'un nostro compagno ebreo che non era più negligente né più indisciplinato di noi ma aveva il gran torto di essere circonciso, e poi voltandosi a noi ammiccava maliziosamente mentre il disgraziato ci guardava mortificato, si sentiva solo e si beveva i lagrimoni che gli scendevano per le guancie dagli occhioni sconsolati.

Tra quel prete che a noi fanciulli della prima alba incuteva bestialmente l'odio all'innocente perché la sua tradizione s'arrestava al messia, e regalava frustate a chi non credeva al redentore, ed i beoti di Perth Amboy che decretano il bando alla piccola Audsley perché non saluta le stelle e le striscie della grande repubblica e la denunciano implicitamente come una nemica ai suoi minuscoli compagni di scuola in cui innestano il germe tenace dell'odio di razza, non v'è differenza, o se v'è, è a vantaggio del prete.

Il quale più che per sé voleva l'omaggio alla sua fede nella quale soltanto poteva veder la salvezza delle anime, di tutte le anime, mentre la bandiera della repubblica dalle altre non muta che per la disposizione dei colori, quanto alla giustizia ed alla libertà di cui si fa mallevadrice hanno opinione contraria anche nell'ambito della patria e ricchi e poveri e bianchi e negri e donne e uomini, per cui la differenza di dose è quasi di rigore.

E non volendo abusare dell'ospitalità della "Cronaca" rimando quelli dei miei lettori i quali potrebbero obiettarmi, ragionevolmente, che una rondine non fa primavera e che il New Jersey è la Beozia della grande repubblica, ad un altro documento prezioso, allo "Scout Handbook", il manuale dei boy scouts, i battaglioni scolastici in cui la nazione armata dovrebbe germogliare e crescere fino a sostituire la dispendiosa vergogna degli eserciti stanziati. Diano un'occhiata all'indice dei capitoli: War Song, War Dance, Stop the Thief, Tracking or Trailing, The Man Hunt, ecc. e vengano poi a magnificarsi la scuola laica come un progresso sulla scuola confessionale, e vengano a sostenere, se ne avranno ancora la faccia, che tra la scuola moderna e la laica non v'è differenza che di grado e di sviluppo.

La scuola moderna è l'officina del domani, la

scuola laica è, come la scuola confessionale, scuola d'odio e di vergogna, di corruzione e di viltà alla cui opera sciagurata ed infausta debbono reagire con assiduità vigile e tenace energeticamente i genitori a neutralizzare le suggestioni velenose ed infami di cui attossica la mente ed il cuore dei nostri bambini.

Sotto pena di allevare nel nostro nido, nel nostro sangue, alla nostra fede ed all'opera nostra i più terribili nemici.

L. Galleani

("C. S.", 21 ottobre 1911)

Colette

La morte in Francia della scrittrice Colette, alla notevole età di ottanta e un anno, ha varcato i confini della sua patria; se ne è occupata la stampa internazionale, ovunque esistono centri di cultura letteraria e di umanesimo.

Colette infatti aveva vinto la sua battaglia non con l'artificio letterario o con il dramma sensazionale, ma col suo cuore; ed a questa voce eterna, interprete di una bontà da tanti inutilmente esplorata, si inchinarono ed i lettori ed i colleghi in arte, riconoscendole la grazia tutta particolare di essere donna, prima che scrittrice o letterata.

Nata da famiglia cattolica, battezzata, si sposò col rito pure cattolico; poi, divorziata una prima ed una seconda volta, passò a nuove nozze, con qualche dispregio per i piagnistei della Chiesa dalla quale proveniva: da che questa, nella sua morale mummificata, le negava il diritto supremo di amare.

Così tutta la sua vita fu poi nel più completo disinteresse della società religiosa ancora tanto in voga in Francia; giunta alla fine rifiutò nettamente ed energicamente l'intervento del prete, sempre pronto questo a tentare un gesto acrobatico per aggiungere al suo carro anche . . . il demonio se fosse.

Funerali strettamente civili, il drappo tricolore sulla bara, e tal stuolo di ammiratori e di amici da superare ogni diversa coreografica solennità.

Gli amici cristiani di Colette avevano bensì fatto un passo presso il cardinale Feltin di Parigi perché una croce e dei sacerdoti prendessero parte al corteo; dessero, se mai, una simbolica assoluzione al feretro.

Ma, e lo si comprende bene, il cardinale Feltin oppose il suo no, rinnovando (come leggo in un quotidiano italiano) la polemica avvenuta settanta anni prima in seguito ad un simile caso occorso a Victor Hugo, il noto autore dei Miserabili: gloria della poesia e della letteratura francese.

Gli amici cattolici di Colette videro quanto peso aveva sulla opinione commossa del pubblico parigino, il gesto fiero della morta, che poté ben sfidare la assenza dell'abituale concertino cattolico per ogni anche modesto scrittore, forte di una popolarità, di una simpatia calda, commossa, contro la quale i fulmini della scomunica in atto non facevano la benchè minima presa.

E se ne dolsero col cardinale Feltin, con una lettera pubblicata sul Figaro Litteraire, da uno dei loro, nella quale in conclusione si denunciava la poca abilità del cardinale che col suo rifiuto aveva piuttosto dato risalto all'ateismo di Colette che non tentato di mascherarlo alcun poco con qualche segno esteriore e qualche giaculatoria.

A tale accusa il cardinale Feltin ha risposto pubblicamente, sopra lo stesso periodico, trincerandosi dietro la casistica della società della quale egli, ma non Colette faceva parte.

Il cardinale, sempre sollecito del buon andamento economico della sua azienda, finisce la sua lettera avvertendo però i cristiani, amici di Colette non cristiana, che se la preghiera pubblica è stata da lui interdetta, nessuno e nulla si oppone a che in privato chi lo desidera non abbia a pregare per l'anima della amica defunta a che il buon dio le perdoni: se lui solo in definitiva può decidere dove comincia la colpa e dove finiscono i meriti.

In conclusione gli amici possono far dire in onore di Colette quante messe da morto essi intendono pagare . . . anche cantate se del caso, salvo che, se così, il conto è alquanto più oneroso.

Il corrispondente parigino del giornale che ho sotto gli occhi, pur ben conoscendo il clima da sacrestia nel quale il giornale si pubblica e si vende, non si è sentito tanto coraggio da rinunciare ad un argomento così interessante, fra l'abituale marmaglia di chiacchiere politiche senza fine.

Titolo in tre colonne, ritratto della protagonista, brani di lettere ufficiali da ricopiare; un articolo già fatto, si potrebbe dire, senza bisogno di rompersi la testa a cercare il quia.

Solo che il poveraccio ha provato un certo freddo per la schiena, pensando allo scandalo che egli provocava nelle anime timorate dei lettori, sottoli-

neando questa personalità riconosciuta di prima grandezza, ma negatrice del dio cristiano, del dio alla moda.

Ed allora, per uscirne, si è trincerato dietro due alibi pronti a difenderlo contro ogni accusa di propaganda atea.

Il primo alibi lo ha costituito discorrendo anzitutto "dei tristi funerali di Colette". Confesso che ai funerali lieti non ho mai assistito, tolti al più quelli del . . . carnevale. Aggiungendo: "più che tristi, direi scialbi, perchè privi di quei segni abituali delle esequie. Non una croce, non un prete, la bara coperta solo da un drappo tricolore . . . scena che appariva desolata".

Il lettore ha capito. Per chi vuole un funerale gaio o per lo meno ben colorito dai segni abituali delle esequie, non resta che morire cattolico: confessione, comunione, estrema unzione.

E' una questione di gusti. Preti nero vestiti e croci sono state sempre, per quanti hanno senso d'arte e di umanità, aspetto lugubre e ripugnante; questo corrispondente che piagnucola per la mancanza di tali tragiche note ai funerali che lo schermo gli riproduce in un cinematografo, mi appare così bene impastato di rosari, di preghiere, di requiem, di odor d'incenso e di teschi ed ossa intrecciati sopra neri lenzuoli, che io ritengo per certo egli ci darà quanto prima la notizia d'essersi iscritto all'ordine dei padri seppellitori, in qualche cimitero di città cattolica.

Verso la fine il secondo alibi.

Colette è andata dunque all'inferno ad onta della sua fama e dell'ondata unanime di ammirazione che ha sollevato coi suoi libri ed in Francia ed all'estero? Il problema è grave, in quanto una religione che condanna quanto di più umano un cuore di donna poteva dare ed esprimere, è una religione che si pone al bando da sé. Che gli uomini possano accettare quanto è nella sua conclusione antiumano, costituire un assurdo in termini, indigeribile.

Bisogna, ha pensato il corrispondente in parola, che resti nei miei lettori la possibilità di ritenere che una volta ancora la Chiesa si è forse sbagliata e che il buon dio invece abbia accolta la buona donna con le braccia aperte, per lo meno con un benevolo lascia passare.

Così, facendo entrare in scena un altro scrittore, il Mauriac, di pretta marca cattolica, già innamorato della defunta; riproducendo altri brani di lettere sue, sempre sullo scandalo degli avvenuti funerali civili, egli gli pone sulle labbra, anzi, nella penna, il per finire, nel verso di un poeta. "Oh mio dio, voi avete delle astuzie adorabili. . ." fra le altre provabilmente di aver convertita Colette senza che alcuno abbia potuto accorgersene.

Gran peccato che il buon dio non posseda un trasmettitore radio! Basterebbe tanto poco . . . una sua breve frase e il cardinal Feltrin piomberebbe in ginocchio davanti a santa Colette. Un dio senza un trasmettitore radio . . . ma in qual mondo egli vive? se lo ha anche il Papa!

D. P.

23-8-'54

RECENSIONI

"Ricordi del domicilio coatto"

Sessanta pagine di ricordi del domicilio coatto di Amedeo Boschi, che sarebbero poi ricordi della bestialità reazionaria dell'Italia risorgimentale, che ebbe responsabili alcune di quelle stesse figure (poi trasformati in "figuri") del Risorgimento, come il Crispi ed il Nicotera.

In questo suo opuscolo il Boschi spiega, colla personale esperienza, come le cose le più innocenti potevano (come ancora possono) trasformarsi e svisarsi a comodo della polizia; non solo per sbarazzarsi di elementi incomodi, ma per presentarli come tali onde dimostrare al Governo lo zelo col quale si eseguivano i suoi ordini, e nello stesso tempo cercare di crearsi titoli per la carriera; quando non c'era da aggiungere l'istinto sadico del funzionario nel compiere l'ingiustizia. Se mancavano gli elementi non era per quello che la polizia si preoccupava, inquanto essa, occorrendo li sapeva ben creare, purchè il governo l'autorizzasse, anche col tacito consenso.

E così, il suddito più innocente poteva essere indicato, e preso come "pericoloso" per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato, senza distinzione nè di sesso nè di età.

Amedeo Boschi a sedici anni per la polizia era già maturo per farne un malfattore da raccomandare ai provvedimenti della magistratura, la "vereconda" Astrea, la consorella della questura nella manipolazione del "manicaretto" reazionario, da offrire al ministro degli Interni.

Voi avete un bel sorridere quando ricevete l'accusa della polizia o della magistratura, che non vi compete. Voi ridete calcolando la dimensione della "panzana", che credete insostenibile, e perciò destinata a cadere nel ridicolo.

Intanto, colla "panzana" siete già messo sotto le grinfie velenose della "giustizia", ed una volta sotto quelle grinfie ce ne vorrà per smontare la montatura. — Come quel tale che, accusato di aver rubato il . . . companile di Pisa, vedendolo dalla finestra del carcere al suo posto, ne chiedeva ragione al compagno di pena, il quale, assentendo, gli rispondeva: "Sì, è vero, il companile è al suo posto, ma prima che lo veda la "giustizia", ce ne vorrà del tempo". —

E se la manovra della "giustizia" è stata abile, voi sarete condannato al carcere; se essa fa in parte difetto, sarete assolto colla condizionale; se arriva al solo dubbio, sarete assolto per insufficienza di prove, per lasciare su voi il sospetto, per domani venirci a ripescare.

La polizia è anche disposta a concedervi le qualità che voi non avete, se ciò può servire al suo caso: Ricordo che una volta un commissario di p. s. attribuiva meriti di scrittore ad un compagno, sperando che questi lusingato, si assumesse la paternità di alcuni articoli comparsi, firmati con pseudonimo, su un nostro quindicinale, allo scopo di trovare il motivo per denunziarlo, e toglierlo dalla circolazione: "Ma sì, diceva il commissario a quel compagno, in questi articoli si riconosce subito la sua "intelligenza" ed il suo "stile". Ed il compagno di rimando: "Ma io non ho mai scritto e non so scrivere articoli".

Col suo opuscolo, Amedeo Boschi ci riporta un po' nelle "isole della salute", veri esempi di civiltà, che prendono il nome di Tremiti, Pantelleria, Lipari e Lampedusa.

Nei ricordi del compagno Boschi c'è anche quello di come è stato sempre sentita la solidarietà da noi; ed a proposito narra qualche episodio che commuove.

L'opuscolo è poi arricchito da una fotografia dell'autore, col figlio Vero, ed Errico Malatesta, nel 1913, nella sua naturale espressione, come in tutte le sue manifestazioni di uomo e di anarchico di pensiero e di azione.

"Nel mondo degli ergastoli"

Dopo le "Memorie di un ex terrorista", abbiamo di Giuseppe Mariani il secondo libro "Nel mondo degli ergastoli", col quale egli ne annunzia un terzo: "25 anni dopo".

Col primo libro il Mariani si è intrattenuto di preferenza sulle vicende della sua vita, col secondo passa in rassegna la vita che si "vive" nel mondo degli ergastoli — veri inferni della "giustizia", dove vengono gettati i "rottami" umani, rivalutati in base al delitto ad essi addebitato, o provatamente commesso.

E se il condannato non è una vittima di un errore giudiziario, o dell'ingiustizia sociale, egli è sempre vittima della Natura, che lo creò per verso:

*"Uomini e tu, Natura, scellerato
Mi feste voi!"*

Il reo, cambiato dalla "legge" di uomo in numero, viene affidato alla custodia degli ergastoli, la quale dovrebbe svolgere solo funzione amministrativa, fino all'estinzione della pena del condannato, e non opera di provocazione e di perfidia per soddisfare il suo innato istinto malvaggio, aggravato dall'abbruttimento in seguito alla deformazione professionale.

Io non ho personale esperienza della vita degli ergastoli, ma ne ho abbastanza di quella delle carceri giudiziarie, dove il personale di governo non si distingue nè per umanità nè per correttezza, e, quando può — e lo può, volendo, sempre —, volentieri si serve della provocazione per il gusto di fare intendere al detenuto la sua autorità bestiale.

Nelle carceri svizzere, e precisamente in quelle di Ginevra, ho trovato fra il personale di custodia, anche degli elementi intelligenti ed urbani. Ma erano dei giovani in attesa di nuovi concorsi per altro genere d'impiego; sicchè questi, oltre ad avere una istruzione superiore, non erano preoccupati della carriera, mentre erano ancora immuni dalla deformazione professionale.

D'altra parte, tutto il procedimento amministrativo della Svizzera è un po' diverso da quello degli altri paesi, e, di conseguenza anche quello carcerario.

Una volta, all'ufficio antropometrico di Parigi, dopo che mi avevano preso le impronte digitali, ho chiesto di lavarmi le mani; ma uno del personale addetto, meravigliato, mi domandò se per caso io non credessi di trovarmi in una sala di toilette?!

In Svizzera invece è l'addetto stesso, che dopo che ha preso le impronte vi invita a lavarvi le mani in un pulitissimo lavandino fornito di sapone, di sabbia e di una tovaglia di bucato.

Questo trattamento da uomo vi dà ancora il senso del rispetto per voi e per gli altri; cosa che non avviene — e non può avvenire — quando vi trovate di fronte ad un mascalzone dai modi brutali, il quale cerca di compromettervi di più di quanto non lo siete già.

Ed ho avuto anche in certe circostanze il modo di potere paragonare la sensibilità del "delinquente" colla malvagità del cosiddetto "custode della legge".

L'OPINIONE DEI COMPAGNI

Il "Gruppo Lucetti" di Avenza lotta e lotterà' incondizionatamente contro tutte le manifestazioni reazionarie della vasta gamma del neo e del vecchio conservatorismo che si vanno attuando tramite il governo quadripartito ed alleati occasionali sotto il pretesto della crociata anticomunista, ma con l'evidente scopo di "coazionare" qualsiasi sforzo tendente alla difesa ed al progresso economico-sociale e politico delle genti sofferenti.

Parallelamente il gruppo lotta e lotterà' incondizionatamente contro tutti i pericoli potenziali della Dittatura Rossa che, speculando su una triste situazione di miserie sociali di fatto, tenda d'incanalare il giusto malcontento delle masse nella propria politica di partito per la conquista del potere ed instaurazione della dittatura di partito, detta dittatura del proletariato.

Contro la reazione tradizionale lottiamo giornalmente con tutti i mezzi a disposizione, e per difenderci dai pericoli della reazione rossa mettiamo in evidenza tutti i motivi di differenziazione dei principii e dei metodi, gli insegnamenti della Rivoluzione Russa e della Spagnola, gli ancora più convincenti fatti di maggio di Barcellona, i regimi soffocanti di tutti i paesi ove dominano i bolscevichi, la politica camaleontistica, gesuitica, fanatica del Partito Comunista dal dopo Liberazione ad oggi.

Tutto ciò deve precludere qualsiasi errore

d'affiancamento con questo settore politico come per tutti gli altri settori politici, anche come linguaggio — se vogliamo che la Storia non si ripeta inutilmente sempre a spese dei nostri migliori principii e dei nostri migliori uomini — e vogliamo adempiere al nostro compito di fermento propulsore ed orientatore della Rivoluzione Sociale.

Per noi anarchici e' vitale di differenziarci in ogni momento da tutti. E più' vitale ancora e' il non lasciarsi influenzare da discriminazioni del meno peggio a destra o a sinistra, ne' da fantastiche scelte verso Oriente ed Occidente. Se siamo anarchici abbiamo già' scelto e restiamo tali, per l'affermazione dell'etica veramente Sociale ed Umana che, se ne siamo sempre convinti, e' quella Anarchica.

(da Umanita' Nova, 20-II-'55)

VOLONTA' — N. 9 — Anno VIII — 15 gennaio 1955 — Rivista Anarchica mensile pubblicata dalle Edizioni R.L. — Casella Postale 348 — Napoli.

Sommario: V.: "Intorno a noi"; D. Bell: "Organizzazione del lavoro"; A. Scalorbi: "Immobilismo sindacale"; J. Cello: "Norma economica"; L. Mumford: "Arte e tecnica"; C. Doglio: "Due films"; G. Tassinari: "I castelli in aria di Salvemini"; A. Prudhommeaux: "La felicità universale"; A. P. Ceccarelli: "La banda del Matese"; Segnalazioni; Rendiconti; Note: "Il piano Vanoni", "Domanda indiscreta", "Forzata saggezza", "L'uomo è buono", "Libertas", "Pazzia e stupidità".

Mi trovavo in traduzione per raggiungere, colla scorta di due carabinieri, in vagone separato, il Tribunale di guerra del 24.º Conpo d'Armata, di stanza a Pradamano (Udine), quando, per mancanza di posto sale sullo stesso vagone un ergastolano, scortato da altri due carabinieri che lo tengono per una catenella all'avambraccio.

I miei polsi erano assicurati dalle catenelle, perchè la mia scorta aveva osservato che i ferri romani mi stavano troppo comodi.

Colle catenelle ai polsi, che la scorta non mi toglieva mai, mondevo il mio pane. Senonchè il nuovo arrivato, considerata la mia condizione, chiede alla mia scorta la ragione perchè, a malgrado io mi trovassi fra due militi armati, mi faceva mangiare colle catenelle ai polsi, ed avuto per risposta che era quella la disposizione nell'ordine di traduzione, il mio compagno di viaggio comincia ad investire i due monturati dicendo loro quello che veramente si meritavano.

E le manette mi furono tolte per tutto il tempo che ho finito di mangiare il mio pane.

In seguito il condannato mi raccontò il suo calvario, e, fra i suoi episodi quello della guardia, che per dispetto e per provocazione gli aveva schiacciato fra le mani di aguzzino, il suo canarino, permessogli dalla stessa direzione, fatto di cui si vendicò il giorno destinato al rammendo della biancheria, quando l'amministrazione dà le forbici per lavorare sotto la sorveglianza della guardia, assestando con quelle un colpo alla gola al bruto, ma che non fu mortale.

Il "calvario" di Giuseppe Mariani è durato 25 anni. E 25 anni sono abbastanza per potere studiare i vari luoghi di pena, per i quali il condannato è passato, come il Mariani li ha studiati per poi descriverli accuratamente, anche se per archivio egli non ha avuto altro che la sua memoria.

Ed il libro di Giuseppe Mariani potrebbe servire ancora, non dico agli scienziati troppo occupati nella ricerca del loro "rebus" patologico, ma ad uomini aperti al sentimento di giustizia e di umanità, per la loro protesta in favore delle vittime.

Ma ci sono ancora di questi uomini?

Nino Napolitano

SEGNALAZIONI

"Cooperazione editoriale federativa anarchica"

Il 16 gennaio si sono riuniti in Bari alcuni compagni del posto assieme ad altri venuti da Foggia, Lecce e Canosa di Puglia. Alla riunione avevano aderito per corrispondenza altri compagni della Sardegna, Calabria e Sicilia. Nel quadro delle attività di stampa promosse dalla iniziativa "Conoscersi... Comprendersi...", nata a Bari nel convegno meridionale del 20 settembre 1953, e per realizzare le proposte pervenute da varie parti, è stato deciso di dare inizio alla pubblicazione di varie collane di opuscoli e volumi, a stampa tipografica o a ciclostile, ognuna delle quali contenga scritti anarchici improntati ad una particolare esigenza e forma di propaganda richiesta da specifiche attività del movimento specie nelle zone depresse e del meridionale. Ogni collana avrà una vita autonoma con un suo "gruppo funzionale editore" bene affiatato nei suoi elementi per affinità psico-ideologica e per identità di fine specifico. I diversi gruppi funzionali, con le loro specifiche collane, si aiuteranno federativamente in mutuo appoggio nella organizzazione tecnico-editoriale di carattere generale e per avere una unica attrezzatura di distribuzione, amministrazione, ecc. ed eventualmente mezzi comuni di stampa (ciclostile, ecc.). Il coordinamento è stato assunto dai quei compagni di Canosa di Puglia e di Foggia che hanno aderito alla iniziativa a cui si è aggiunto il compagno Domenico Mirengi per ciò che riguarda l'apprestamento letterario-editoriale: al gruppo coordinatore potranno aderire quanti hanno buona volontà al lavoro prefissoci ed animo di fraterna cooperazione. Per tutto quanto riguarda il gruppo coordinatore rivolgersi a Peppino Tota, via Imbriani 157, Canosa di Puglia.

Paolino Trallo curerà invece l'amministrazione della C.E.F.A., pertanto per richieste e rimesse di danaro bisogna rivolgersi a lui: Paolino Trallo, via Giannini 44, Foggia.

La prima collana sarà realizzata dai compagni Franco Leggio e Domenico Mirengi sullo orientamento del periodico "Ribellione...". Questi opu-

scoli più specificatamente denominati "Semi del pensiero rivoluzionario ed aneliti di umana ribellione" formeranno la "COLLANA ANTEO" che racchiuderà scritti incitatori, antireligiosi, antimilitaristi ecc. Il primo opuscolo, già in corso di stampa, conterrà lo scritto "LO SPIRITO DI RIBELLIONE" di Pietro Kropotkine. Questo primo opuscolo della "Collana Anteo" si presenta con una prefazione di Leggio e Mirengi che serve di presentazione alla intera collana. — Appare in due edizioni: quella popolare che si spedisce in pacchetti di un minimo di dieci copie franco di porto al prezzo di Lire 100 per pacchetto; l'altra edizione da biblioteca è a sostegno della prima ed è formata da un volumetto racchiuso in robusta copertina, è stampata su carta più consistente di maggior formato e marginatura, con illustrazioni su carta patinata; la edizione da biblioteca porta in copertina il prezzo di Lire 200 e si spedisce franco di porto, a quel prezzo, in pacchetti contenente una copia da biblioteca e 5 da propaganda. Versamenti all'indirizzo di Paolino Trallo.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

East Boston, Mass. — Domenica 6 marzo 1955, alle ore 2:30 P. M. nel locale del Circolo Aurora, 42 Maverick Square, il compagno Joseph Spivak, proveniente da un viaggio in Europa e in Asia terrà una conferenza sulle cose che ha veduto.

Compagni e amici sono cordialmente invitati a sentirlo.

L'entrata è libera.

Aurora Club

San Francisco, Calif. — Sabato 12 marzo 1955, alle ore 8 P. M., alla Slovenian Hall — 2101 Mariposa Street, angolo di Vermont Street — avrà luogo una festa da ballo. Vi saranno rinfreschi per tutti. Il ricavato sarà devoluto dove più urge il bisogno. Compagni e amici sono invitati a intervenire con le loro famiglie a questa nostra serata di solidarietà.

Gli iniziatori

Los Angeles, Calif. — Sabato 12 marzo, nella sala al numero 126 N. Saint Louis Street avrà luogo un trattenimento familiare con cena e ballo. Il pasto sarà servito alle ore 7 P. M. sino alle 8 P. M. I compagni e gli amici sono cordialmente invitati con le loro famiglie. Una ottima orchestra allietterà la serata. Il ricavato andrà per dove più urge il bisogno.

Noi

Newark, N. J. — Domenica 13 marzo, all'Ateneo dei compagni spagnoli, 144 Walnut Street avrà luogo la consueta ricreazione familiare a beneficio dell'Adunata. Facciamo invito ai compagni ed agli amici di essere presenti.

Il locale si trova a circa sette minuti di cammino dalla Pennsylvania Station di Newark.

L'Incaricato

Detroit, Mich. — Sabato 12 marzo, alle 8 P. M., al 2266 Scott Street avrà luogo una cenetta familiare. Confidiamo che amici compagni e simpatizzanti intervengono numerosi.

I Refrattari

East Boston, Mass. — Sabato 2 aprile alle ore 8 P. M. nei locali del Circolo Aurora, situato al 42 Maverick Square, East Boston, avrà luogo una ricreazione familiare. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

Tutti i compagni e gli amici sono cordialmente invitati a passare una serata di ricreazione in compagnia di persone aventi affinità di idee.

Aurora Club

Los Angeles, Calif. — Nel giorno 2 aprile p.v. al 126 East St. Louis Street vi sarà trattenimento danzante, allietato da una buona orchestra. Il guadagno andrà per iniziative di propaganda e di solidarietà dove e come urge il bisogno. Cibi e rinfreschi per tutti.

L'Incaricato

P.S. — Per informazioni raccomandazioni ecc. riguardanti questa iniziativa rivolgersi a: Emidio Vecchietti — 3320 Hamilton Way — Los Angeles 26, Calif.

Hartford, Conn. — Nella riunione tenuta il 20 febbraio u.s. in casa del compagno Nardini, ci siamo trovati in parecchi ed abbiamo passato alcune ore in buona armonia. Fra gli intervenuti si misero insieme \$62.00 che di comune accordo vengono devoluti al fondo per la vita dell'Adunata. Un vivo ringraziamento a quanti hanno contribuito al buon esito.

La prossima riunione avrà luogo il 20 marzo,

nella stessa casa del Nardini, 93 Derby Street, New Britain, Conn., dove i volenterosi sono invitati a trovarsi alle ore 12, mezzogiorno, in cui sarà pronto il pranzo.

Il Gruppo L. Bertoni

New London, Conn. — Fra compagni si è deciso di tenere l'annuale banchetto primaverile il giorno di domenica, 1 maggio 1955. I compagni sono pregati di tener conto di questa data.

Mentre invitiamo tutti i compagni del Connecticut e degli Stati limitrofi ad intervenire, sollecitiamo quelli che decideranno di essere con noi quest'anno il primo maggio di preavvertirci in tempo onde metterci in grado di preparare il necessario senza inutile sperpero.

Scrivere a: I Liberi — 79 Goshen Street — New London, Conn.

San Francisco, Calif. — A chi possa interessare si rende noto che i giornali L'Adunata dei Refrattari e Umanità Nova sono in vendita presso la "City Lights Bookshop" 261 Columbus Avenue, San Francisco 11, Calif.

Roma — A cura del Gruppo Anarchico Luigi Bertoni di Roma, nel prossimo mese di maggio, in un locale da destinarsi, possibilmente campestre, verranno messi in palio indumenti personali di abbigliamento, utili ad ogni età e sesso. Il ricavato dell'iniziativa sarà devoluto a beneficio della Colonia Elioterapica Maria Luisa Berneri.

Il gruppo iniziatore confida sulla solidarietà dei compagni, che si potrà manifestare in due maniere: inviando il loro contributo personale ed acquistando quanti biglietti possono per concorrere all'assegnazione dei premi.

Per l'invio di denaro, per la richiesta di biglietti o di qualunque altra informazione, rivolgersi al compagno: Tommaso Gismondi — Via Palestro 3 — Roma.

Per la vita del giornale

Hartford, Conn., come da com. "Il Gruppo L. Bertoni \$62; East Boston Mass., contribuzione mensile di: Braciolin 2; Ribotto 2; A. Silvestri 2; Capolupo 1; Amari 1 (8.00); Totale \$70.

AMMINISTRAOZINE N. 10

Abbonamenti

Mareeba (Australia), S. Ferretti \$3; Brooklyn, N. Y., C. Musumeci 3; Chicago, Ill., A. Sorini 3; New York, N. Y., G. Pierino 3; Totale \$12.

Sottoscrizione

Brooklyn, N. Y., C. Musumeci \$2; New York, N. Y., C. Spoto 1; Maspeth, L. I., N. Y., C. Poggi 5; Brooklyn, N. Y., Fofò 10; Chicago, Ill., A. Sorini 2; Iron Mountain, Mich., a mezzo V. Calvino: M. Cavaliere 5; G. Carli 3; V. Calvino 1 (9.00); Chicago, Ill., a mezzo L. Antolini 200; Springfield, Mass., S. Vitali 4; Mareeba, Australia, S. Ferretti 7; riporto "Per la vita del Giornale" 70; Totale \$310.

Riassunto

Deficit precedente dollari	1154.30	
Uscita n. 10	421.70	1576.00
Entrata: Abbonamento	12.00	
Sottoscrizione	310.00	322.00
Deficit, dollari		1254.00

Destinazioni varie

Resistance: Chicago, Ill., a mezzo L. Antolini \$25. Comitato Gruppi Riuniti (pei bisogni urgenti dei compagni nostri): Springfield, Mass., S. Vitali \$2.

PICCOLA POSTA

Foggia, P.T. — L'annata 1954 dell'Adunata si chiude col numero 50, portante la data del 18 dicembre. Non esistono, per conseguenza, i numeri 51 e 52 nella collezione del 1954. Saluti cordiali.

Roccapiemonte. B.F. — Grazie dell'omaggio, ma poesie e novelle non si addicono al nostro giornale, che esiste non per fare della letteratura, ma per esporre idee, raccogliere fatti, suscitare sentimenti e propositi di emancipazione tanto dal servaggio politico che dallo sfruttamento economico. Ricambiando saluti cordialmente.

Kearny, A.C. — No, noi non abbiamo quel libro. Non ci risulta nemmeno che il libro "Propositi Sovversivi" di Sébastien Faure, che esisteva una volta in lingua francese, sia stato tradotto in lingua italiana. Ricambiando saluti cordialmente.



Polizia politica

I governanti giustificano l'esistenza della polizia nel nome dell'ordine pubblico, in ultima analisi, la sicurezza delle persone e delle cose.

Ma che cosa è in fondo l'ordine pubblico? In fondo è quel che i governanti stessi vogliono che sia, ed è conforme alla loro stessa definizione della funzione della polizia che questa sia impiegata a mantenere quell'ordine che a loro pare e piace. E siccome il caposaldo implicito nella loro particolare concezione dell'ordine pubblico è che essi stessi debbano arrivare e mantenersi al potere onde tradurre in atti quella loro concezione nel miglior modo possibile, si è sempre verificato che la polizia fosse più o meno apertamente uno strumento o un apparato avente carattere e funzioni politiche.

Se voi vi permettete di osservare che anche negli Stati Uniti, dove si ama credere imperi un modello di democrazia costituzionale, esiste una polizia politica che ha raggiunto proporzioni ed invadenza allarmanti, la maggior parte delle persone bene informate o vi dire in faccia o vi accusa di... comunismo. Ma chi abbia osservato durante tutto l'anno scorso le attività delle commissioni del Congresso e particolarmente le spettacolose inchieste sul conflitto tra il Ministero della Guerra e la Commissione allora presieduta dal Sen. McCarthy, non può non aver notato che la mano politica della polizia federale si mostrava in tutte le fasi di quelle attività, non solo, ma appariva sotto aspetti sinistri di provocazione, di falsificazione, di infedeltà addirittura, nei confronti dello stesso potere esecutivo dello Stato costituzionale.

Sono cose inevitabili. La funzione della polizia è sempre una funzione pericolosissima, sia per chi l'esercita, in quanto che è ognora tentato di anteporre i suoi personali interessi e pregiudizii ad ogni altra considerazione, sia per la società continuamente alla mercè dell'arbitrio dei suoi pretesi custodi. Ma quando si mette al servizio della politica, cioè dei partiti, delle fazioni, degli interessi particolari, allora diventa addirittura una sciagura.

Fino a qual punto sia diventata una sciagura la polizia politica del governo federale degli S. U. hanno messo in luce anche in questi giorni gli scandali dei falsi testimoni: Matusow, Crouch, Watson, Natvig.

Sul modo come la polizia politica perviene ad arruolare i servizi di cotesta gente, un giornalista del Post di New York, Murray Kempton, fornisce nel suo articolo del 22 febbraio u.s. il seguente esempio illustrativo.

"John Lupa — scrive il Kempton — non è affatto un comunista. Ha speso gli ultimi 14 anni della sua vita dentro e fuori i ranghi dell'esercito; fino allo scorso mese d'aprile fu impiegato nell'Arsenale Militare di Detroit, Michigan. Pare che nel 1952 abbia votato in favore di Eisenhower, ma ha degli amici fra i trotskisti. La scorsa primavera fu sospeso dal suo impiego di meccanico, e siccome domandava quali fossero le ragioni della sospensione, gli fu consigliato di rivolgersi al locale Federal Bureau of Investigation (la polizia del governo federale). Qui, un agente speciale rispondente al nome di Fred McIntyre, gli suggerì di togliersi dai guai entrando nell'organizzazione dei trotskisti in qualità di spia dell'F.B.I. John Lupa rifiutò di far questo e fu immediatamente licenziato dall'Arsenale. Appellatosi al Detroit Security Board, questo ordinò gli fosse ridato l'impiego; ma i suoi superiori ricorsero all'Army Review Board di Washington, il quale rinnovò il licenziamento, sì che il Lupa è ancora disoccupato".

Il commento del Kempton non è meno significativo dell'episodio che lo ispira. Dopo aver ricordato che il Dipartimento della Giustizia non si è nemmeno preoccupato di contestare che i guai siano incominciati per costui in seguito al suo rifiuto di fare il delatore, e che i trotskisti sono nemici accaniti del governo sovietico, si ricorda del "diritto al lavoro", tanto spesso rivendicato dalle persone per bene, e soggiunge: "Il diritto al lavoro esiste per tutti fuorchè per i comunisti, per coloro che sono sospetti d'essere

comunisti e per coloro che esercitano il loro diritto di non far la spia".

La stampa in regime di dittatura

Per un paio di decenni, dovunque è stato possibile esprimere le nostre opinioni e i nostri sentimenti — cose che neanche le famose democrazie occidentali ci hanno sempre permesso — ci siamo divertiti a far dell'ironia sulla stampa fascista che si lasciava docilmente portar per mano dal così detto ufficio stampa del regime, anzi del dittatore, che pensava a tutto e, giornalista impunito, decideva giorno per giorno quel che dovevano pubblicare e in quale maniera, tutti i giornali del regime monolitico della monarchia in camicia nera.

E v'era motivo di ridere. Ed a noi che andavamo sostenendo allora, come sosteniamo oggi, che tutte le dittature si rassomigliano, i partigiani della "dittatura del proletariato" rispondevano con veemenza che la pedanteria editoriale totalitaria era cosa esclusiva della dittatura fascista, e che, in ogni caso la dittatura dei socialisti e dei comunisti avrebbe intonato la propria stampa agli interessi ed alle aspirazioni dei lavoratori, ecc. ecc.

Basta guardare i giornali bolscevichi, non solo della stessa lingua, ma in tutte le lingue, per vedere un'uniformità non solo di pensiero ma anche di espressione, di impaginazione, di presentazione, da far dormire in piedi. Ma chi non è in grado di vedere cotesta monotonia, legga le istruzioni che la sera dell'8 febbraio u.s. diramava la Radio-Mosca alla stampa quotidiana dell'Unione Sovietica. Le riportava l'Umanità Nova del 20-II testualmente con queste parole:

"I giornali di domani dovranno pubblicare in prima colonna la fotografia della seduta del Soviet supremo della U.R.S.S. con alla tribuna Molotov che pronuncia il suo discorso.

"In seguito verrà il discorso di Crusev. Al disotto la nomina del compagno Bulganin al posto di primo ministro. Di poi la dichiarazione di Malenkov sulla sua richiesta di essere esonerato dalle sue funzioni. Il rapporto di Molotov sugli affari esteri dovrà incominciare la seconda pagina".

Quale interesse può avere il proletariato russo a questa disposizione del materiale dei suoi giornali? E quale spontaneità di pensiero, di esposizione, di scelta e di impaginazione rimane ai giornalisti dell'Unione sovietica, davanti al tono intimidatorio di quel dovranno proveniente dai portavoce del potere politico, che è nello stesso tempo il potere economico della nazione — e più esattamente ancora il potere di vita e di morte, politica e fisica — su tutti i giornali e su tutti i giornalisti dell'intero paese sottomesso?

La menzogna forzata

Abbiamo un bel dire che invece di adoperare i francobolli portanti l'iscrizione: "In God we trust", coloro che non credono in dio possono salvare la propria dignità e la propria coscienza ricorrendo all'impiego di altri francobolli, che ancora si stampano senza cotesta iscrizione violentatrice delle loro convinzioni. Non sempre ciò è possibile. Cotesta iscrizione è stata stampata sui francobolli più comuni: il francobollo da tre cents per l'interno, e il francobollo da otto cents per l'estero. Non sempre si hanno altri francobolli a portata di mano, questi sono in ogni modo i più facili a procurarsi al di fuori degli uffici postali, che sono chiusi per la maggior parte al sabato, la domenica e nei giorni festivi.

E poi, fino a quando si continuerà a stampare i francobolli senza l'atto di fede in dio, se la cittadinanza subisce l'imposizione governativa senza fiatare?

Il bigottismo governativo — cieco e sordo agli insegnamenti del defunto diciottesimo emendamento che, coll'illusione di coartare la cittadinanza a rifuggere dalle bevande alcoliche, ha finito per generalizzare nel paese l'uso dei vini e dei liquori, — è arrivato, sotto la presente amministrazione casermistica, ad inserire l'atto di fede in dio anche nel testo del giuramento alla

bandiera degli S.U. che si fa ripetere tutte le mattine alle scolaresche ed al pubblico ad ogni proposito e sproposito, specialmente nei momenti di alta pressione patriottica. L'inserimento delle parole "under God" nel testo del giuramento è avvenuto per legge del Congresso promulgata dal Presidente il 14 giugno 1954.

Anche qui si obbliga coloro che non credono in dio e pur tutta via pronunciano le parole del giuramento per amor patrio, a mentire a se stessi ed al loro prossimo.

Il pubblico ha accettato in silenzio anche questo insulto alla coscienza individuale. E' quindi con una certa sorpresa che si legge, nell'ultra-conservatore quotidiano Herald Tribune, di New York (23-II-'55), una breve lettera di dissenso che dice giustamente:

"Io penso che le parole "under God" non stanno bene nel giuramento di fedeltà alla bandiera. Questo giuramento di fedeltà è stato per lungo tempo un simbolo del patriottismo individuale, dell'amore che il singolo porta alla democrazia. Ora, uno dei principii fondamentali della democrazia è la libertà religiosa. E per libertà religiosa s'intendono tutti i modi possibili di praticare il culto di Dio, e tutti i modi possibili di non praticare nessun culto divino. A molti sembra di commettere un atto di ipocrisia quando pronunciano le parole contenute nel testo attuale del giuramento, eppure si sentono tanto patrioti quanto i religiosi".

Si dirà che il patriottismo è già un pregiudizio, qualche cosa come la religione della patria, non molto diversa nè migliore della religione di dio. Sta il fatto che i fondatori della repubblica avevano versato il proprio sangue per escludere l'antica mitologia religiosa dall'amministrazione del loro paese, e che men di due secoli dalle loro lotte vittoriose, la mitologia religiosa si è di nuovo insinuata nelle istituzioni scaturite dall'opera loro, annullando quella ch'essi, a ragione, consideravano una gloriosa tappa del progresso civile.

E i loro eredi degeneri, nella loro maggioranza, lascian fare silenziosamente, stupidamente.

"MAN!"

"MAN!" è il titolo di un foglio mensile che fu pubblicato negli Stati Uniti dal 1933 al 1940.

Qualche tempo fa, un gruppo di compagni di Londra giudicando opportuna la pubblicazione di un periodico avente lo stesso indirizzo, si rivolse al gruppo "Man!" di Los Angeles, California per sollecitarlo a riprendere le pubblicazioni interrotte nel 1940. I compagni del gruppo di Los Angeles risposero che, persistendo, esendosi anzi aggravate negli Stati Uniti, le condizioni che avevano imposta la sospensione di "Man!" nel 1940, sarebbe stato più desiderabile che della risurrezione di questo periodico si fossero occupati i compagni di Londra facendone una "pubblicazione anarchica anglo-americana".

Il Gruppo di Londra accettò la proposta ed ora (d'accordo col gruppo di Los Angeles) annuncia con un diffuso comunicato che si propone di iniziare la nuova serie di "MAN!" nel prossime mese di aprile.

La redazione e l'amministrazione saranno a Londra al seguente indirizzo: "MAN!", c/o L. Feldman, 56 Lordship Park, London, N. 16, England.

La pubblicazione sarà mensile ed il costo di abbonamento sarà di cinque scellini e sei pence per 12 numeri — negli Stati Uniti di 80 cents. Tutto il lavoro di redazione e di amministrazione sarà gratuito, tuttavia il costo di stampa, di spedizione e di cancelleria arriverà ad almeno 35 lire sterline (\$98) per mille copie, e dovrà essere coperto dalle sottoscrizioni e dagli abbonamenti.

La redazione è affidata al compagno S. E. Parker. In quanto all'indirizzo teorico e pratico, il comunicato dei due gruppi precisa fra l'altro:

"MAN!" non preconizzerà nè sosterrà il sindacalismo essendo nostra opinione che il sindacalismo si è storicamente dimostrato riformista in pratica, mentre i suoi concetti organizzativi sono risultati contrari allo spirito ed alla filosofia dell'anarchismo.

"Ad onta della recente capitolazione all'idea di dio di una piccola minoranza di anarchici noi riteniamo che, logicamente, l'anarchismo sia ateo. Per conseguenza, "MAN!" non incoraggerà nè darà pubblicità a coloro che — senza la minima giustificazione morale — appiccicano il termine "anarchico" alle loro credenze religiose.

"Le questioni sociali ed i problemi del giorno saranno trattati in maniera franca ed aperta, rifuggendo da ogni possibile equivoco nell'esposizione delle idee anarchiche".

Alla nuova pubblicazione, per la quale c'è ampio posto nel mondo di lingua inglese, auguri.